

## VIAGGIARE CONTROVENTO

Decido di concedere dieci secondi di tempo al proprietario del catorcio che ho davanti. No, troppi. Cinque. Se non si sposta, gli vuoto addosso il clacson e poi voglio vedere. Niente. Non arriva nessuno. Sono imbottigliata nel parcheggio della stazione. Davanti ho il muro e dietro una Mercedes grigio topo scassata. Tanto vale armarsi di pazienza ed aspettare un attimo, fiduciosa del fatto che, con le quattro frecce inserite, il proprietario dell'auto dovrebbe arrivare a momenti.

Da stare in macchina vedo il via vai della gente che corre per le scale di ingresso, chi con valige pesanti, chi senza bagaglio, qualche studente armato di auricolari e tomo in mano per studiare durante il viaggio. Vedo avanzare un gruppo fatto macchie che vanno dal verde chiaro al marrone scuro. Le macchie di tante divise. Ragazzini già uomini che tornano a casa, forse in licenza. I ragazzi del IV missilistico. Li guardo affannarsi coi borsoni: fanno le scale esterne a due a due verso il binario, ad aspettare quel treno che li riporta dalle labbra delle fidanzate e dalle braccia delle loro madri, ad aspettare quel treno che portava al sole e che adesso non fa più fermate, come recita una famosa canzone. Mi fa ancora sanguinare, quell'accordo: è fatto solo di mi, di re, la, mi, e ancora di la ma De Gregori graffia dentro più di mille altre note combinate insieme.

Ogni tanto, come adesso, capita che con un sorriso riviva l'inizio di un viaggio, iniziato tanto tempo fa e non ancora finito. Chiudo gli occhi e lo annuso, presente nell'aria. Il treno per Modena è in ritardo, come al solito.

Faccio in tempo a fermarmi dalla cinesina del bar prima di scendere ai binari. L'aria sa di caffè, e mi chiedo se davvero laggiù nel tuo paese il caffè sa di paradiso, come dicevi tu.

Il bar è un po' malconco, coi tavoli impiallacciati e un lato a terra dove spicca il linoleum ma per stare al caldo mentre si aspetta il treno va benissimo. Da lì poi si può sentire la voce che avvisa i passeggeri dell'arrivo o della partenza dei treni. Quel posto lo conoscono tutti, soprattutto chi fuma. La domenica quando si resta senza sigarette si va dalla cinesina in stazione.

Mantova alle sei della mattina dorme ancora, è tutto grigio, con la nebbia che sembra mangiarti e l'umidità che ti intrizzisce dentro.

La voce all'altoparlante annuncia che il mio treno è arrivato. Prendo le scale per scendere e arrivo ai binari. Un gruppetto di badanti, cariche di buste per la spesa, confabulano fra loro strette nei loro cappotti di bassa qualità. Io penso solo che sto andando al mare, sto venendo lì, aspettami.

Aspettami perché avevi ragione tu: la distanza è un fatto di volontà.

Finalmente si parte. Io corro verso il mare: Mantova, Modena, Bologna, devo solo passare Roma e poi è quasi fatta. Il paesaggio fuori dal finestrino corre via veloce a gruppi di colori. Il rumore del treno mi fa compagnia, insieme al signore che legge "Orgoglio e Pregiudizio". Un uomo che legge Jane Austen. Non so perché ma questa cosa mi rassicura.

«Com'è?», gli chiedo indicando il libro. «Elizabeth intendo».

Avrà la mia età, un'aria fra il dandy e il bohemien, una sorta di nerd ecco, solo un pò più affascinante. Sarà la barba, non lo so, oppure l'odore di sigaro che emana.

Lui mi guarda appena sollevando gli occhiali: «diciamo che ha la fortuna di aver incontrato Darcy», risponde tornando a leggere.

Con un sorriso torno a guardare fuori; come dargli torto in effetti. Faccio anche un sonnellino, avvolta nel tepore del sedile scomodo.

In stazione a Modena mi concedo un altro momento al finestrino e quasi mi perdo fra i racconti di mio padre delle serate passate fra l'Accademia, il Molinari e la facoltà di farmacia. C'è un sacco di gente mischiata ai "vu cumprà" che si accalcano ai binari.

Scendo dal treno e cerco con gli occhi una profonda cicatrice che attraversa il viso di C., medico militare, veterano, gigante di benevolenza. C. è più alto e più grosso della media ma non dovrei avere difficoltà a riconoscerlo anche se è passato qualche anno dall'ultima volta che ci siamo visti. Sembrava un gigante anche allora, davanti alla pancia dell'Hercules aperta. Lui mi individua fra la folla e con la stazza che ha riesce a passare senza troppi problemi. Lo vedo avvicinarsi con un pacchetto in mano. La gente mi passa a fianco ma non la vedo nemmeno, sospiro, ho voglia di abbracciare quell'omone che ancora mi vede come un'eterna bambina.

«Ciao Benedè!».

«Ciao Generale!».

Mi avvicino col sorriso ma più mi avvicino più il cuore accelera. Sono più impettita di un manico di scopa per dissimulare l'emozione che provo nel vedere quell'uomo che un giorno ho visto inginocchiarsi a terra mentre il silenzio fuori ordinanza squarciava il silenzio nei nostri cuori. Spalle dritte, mi dico mentre lo saluto, manda giù, respira, sorridi: me lo ripeto come un mantra mentre ci abbracciamo. Sembra funzionare.

«Fatti guardare un po': ancora così magra. Tu non mangi».

«Mangio, mangio eccome, Generale.» C. non è veramente un Generale. Non ho mai nemmeno saputo che carriera ha alle spalle diventate grosse in guerra ma per me sarà sempre quello col grado più alto dato l'affetto che ci lega.

«Adesso ti ci porto io a pranzo. Senti che facciamo: mi accompagni in centro e poi ce ne andiamo a mangiare»

Mi sgranchisco un po' le gambe mentre continuo a respirare, deglutire e guardare il Generale di nascosto. Sappiamo entrambi perché siamo lì: dobbiamo chiudere un cerchio ma non riusciamo a parlarne ancora. Chiacchieriamo mentre andiamo verso l'uscita della stazione di Modena e incrociamo altri viaggiatori. Il nodo in gola arriva quando lui mi mette un braccio attorno alle spalle e con qualcosa che assomiglia ad uno sguardo paterno mi fa notare che non ho ancora perso una certa particolare cadenza. Non l'accento, solo una particolare sfumatura che sa di mare. Tengo le spalle dritte, strette assieme alla mia dignità, e comincio a sentire con la lingua il sale che corre dai miei occhi fino ad appoggiarsi alle stellette mentre sento una manona gentile che mi accarezza piano la schiena. Una sera di tanti anni fa, un altro viaggio, un'altra stazione, la tua voce che cantava: *generale queste cinque stelle, queste cinque lacrime sulla mia pelle che senso hanno, dentro il rumore di questo treno. Già, che senso hanno?*

C. mi stringe più forte. Non ricordo bene quanto siamo stati abbracciati lì in mezzo alla gente ma dopo quel momento tutto è cambiato.

«Benedè, adesso ti asciughi gli occhi e andiamo a pranzo. E poi torna indietro. Lui non è più là e tu non sei diretta dove lui avrebbe voluto che la tua vita andasse».

Guardo il cielo, vedo fosco adesso e so che devo trovare il coraggio di non bere più quel caffè in riva al mare. È difficile, disumano e ingiusto ma so che il Generale ha ragione, lui sa cosa è meglio per me, l'ha sempre saputo, fin da quando mi ha visto la prima volta.

Ricordo ancora quel momento in cui mi disse: «Siamo gente buona di cuore. Ma è difficile, noi siamo difficili. Pensaci bene». Negli anni ho capito quanta ragione avesse, come ce l'ha in questo momento. La nebbia adesso ha lasciato il posto a un bel giorno di sole anche se freddo. Ci sono i colori dell'autunno che vale la pena godersi dal primo all'ultimo, e il sapore delle castagne da pregustare davanti all'osteria. Alzo gli occhi come ogni volta che ti cerco: e sì, sei proprio lì, in quell'angolo del cielo su Modena che adesso è terso, bello: Zic 1, avresti detto: cielo, vento e visibilità perfetti, questo è quello che significa. Quando il cielo è perfetto: Zic1.

Io prendo il pacco che il generale mi porge, come fosse il più prezioso dei regali e non una semplice sciarpa di rete. Me la abbraccio e la respiro forte. Mi asciugo il naso e gli occhi con la manica del giaccone come quando ero piccola, senza fazzoletto né vergogna.

Finalmente il mio viaggio finisce lì, in stazione a Modena. A Bologna troverei un'altra bomba, un altro orologio fermo, altri nomi su una lapide. Non posso più. È ora che il mio orologio riprenda i suoi ticchettii, ed è ora di asciugare quelle cinque di tante mille lacrime e andare avanti. Ci sono siepi piene di rose appena fuori dalla stazione: altri ricordi, altri amori, la prima cena, la prima rosa: un semplice foglio bianco: «Ce o sai?». Sì, adesso *ce o so* cosa devo fare.

Il Generale mi mette sul treno di ritorno con un gran sorriso:

«A presto Benedè, fa buon viaggio. E mangia».

«Stai bene Generale. Sta tranquillo che mangio».

E via, riparto, inizio un nuovo viaggio. L'animo leggero e una valigia pesante. Altri orizzonti, un paesaggio al contrario che mi riporta a casa.

Due studenti che rientrano dall'università commentano un trenta non meritato dal classico compagno antipatico. Due ragazzine intente a truccarsi insieme ai due ragazzi sono l'unica compagnia di quella partenza.

Sono quasi arrivata e guardando fuori dal finestrino vedo la mia città al tramonto e penso che finalmente posso tirare fiato: fra *due minuti è quasi giorno, è quasi casa, è quasi amore.....*

In quel momento perfino quella canzone non fa più così male.

Sono ancora in viaggio, il mio personalissimo viaggio della vita, mentre un tizio tutto trafelato corre verso il Mercedes.

Polemica come sempre scendo dalla macchina: «Con comodo eh? Faccia pure».

Il signore alza le mani in segno di scuse e noto che ha in mano un mazzo di fiori.

«Mi scusi del disagio ero di fretta aspetto mia moglie. Non è che mi può lasciare il posto?».

Sorridendo decido di perdonarlo: credo si sia fatto di corsa tutto Corso Vittorio Emanuele per quel mazzo di fiori. Sì, penso: merita decisamente il perdono.

«Se si sposta, magari sì».

Ci scambiamo un sorriso.

Torno a viaggiare, cuore avanti, sempre in un bellissimo volo. Zic1.

*(a tutti i miei angeli in cielo e in terra)*